

Dante e i Malaspina : il canto ottavo del Purgatorio

Autor(en): **Bazzell, Pietro**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **60 (1991)**

Heft 3

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-46861>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PIETRO BAZZELL

Dante e i Malaspina Il canto ottavo del Purgatorio*

Il canto ottavo del Purgatorio non è solo uno dei più suggestivi e poetici, ma anche uno dei più ermetici. E l'interpretazione non è certo facilitata dall'invito di Dante al lettore ad aguzzare bene gli occhi per scoprire le verità allegoriche che sono nascoste nelle varie immagini: i due angeli, le tre fiammelle, la biscia che, come simbolo della seduzione, non ha più ragione di figurare fra le anime salvate.

Pietro Bazzell l'ha interpretato in modo del tutto personale, ed ha individuato negli angeli e nelle luci le famiglie e le persone che hanno dato ospitalità e sicurezza a Dante e, nella biscia, Firenze che l'ha bandito e perseguitato.

Interessanti e puntuali le delucidazioni che riguardano i fatti personali del Poeta, la sua permanenza in Lunigiana ed i rapporti con i Malaspina. Ma soprattutto affascinante, per quanto opinabile, come scrive lo stesso dott. Bazzell, l'interpretazione, il collegamento di tutto il canto al centralissimo tema dell'esilio che in tante pagine del Poema ha trovato espressione poetica indimenticabile.

Due anni e mezzo fa, durante uno dei miei pur troppo brevi soggiorni a Carrara, fui casualmente informato che un gruppo di giovani studenti, in parte americani ed in parte italiani, stavano lavorando nel castello di Moneta sotto la guida di un architetto.

Spinto dalla curiosità e desideroso d'imparare, mi recai al castello di buon mattino. Ciò che vidi fu per me una piacevole sorpresa. Quelle che erano da secoli delle rovine dimenticate, invase da sterpi spinosi e dall'edera, abitate da alcune vipere, si presentavano in un volto nuovo. Il castello, che così ormai si poteva e si può chiamare, era diventato agevolmente accessibile in tutte le sue parti.

Mentre attendevo l'arrivo dell'architetto

e dei suoi allievi, penetrai all'interno, osservai abbastanza attentamente e feci delle constatazioni. Ebbi poi un interessante colloquio con l'architetto Arturo Colle e tornai a casa pieno d'entusiasmo.

Considerando che il castello era feudo dei Malaspina, che l'esule Dante fu a lungo ospite di questa nobile, potente e rinomata famiglia, che l'amico Pietro Boni era ed è tuttora Presidente del Comitato di Carrara della «Dante Alighieri», dunque particolarmente adatto ad ascoltare le mie impressioni, gli telefonai ed egli, molto gentilmente, venne a trovarmi. Parlammo a lungo e, di comune accordo, decidemmo di organizzare una riunione con l'architetto Colle, per ottenere informazioni dirette e più precise.

* Pubblichiamo, per gentile concessione del dott. Pietro Bazzell, la sua interpretazione personale del canto ottavo del Purgatorio, che fa parte di uno studio più ampio, oggetto tra l'altro di una conferenza in Italia.

Questa piccola riunione ebbe luogo nella seconda metà di agosto, e ciò che avemmo occasione di apprendere ci convinse della necessità di rendere, a suo tempo, di pubblico dominio sia quanto era stato fatto, sia le interessanti deduzioni dell'architetto Colle.

A lui dunque il compito di illustrare, quando ne avrà modo, le sue esperienze e le sue fondate opinioni. A me fu chiesto di parlare succintamente dei rapporti che intercorsero fra Dante e i Malaspina e d'interpretare il canto ottavo del Purgatorio che termina con l'episodio di Corrado Malaspina.

* * *

Parlare dei rapporti di Dante con i Malaspina non è un'impresa facile, sia perché autorevoli studiosi hanno trattato questo argomento assai diffusamente, sia perché esso è stato oggetto di due volumi di Livio Galanti «Il soggiorno di Dante in Lunigiana» e «La Lunigiana nella Divina Commedia» che, con grande cognizione ed autorevolezza, lo ha inquadrato in modo pressoché esauriente.

Dico «pressoché», riferendomi alla frase dello stesso Galanti: «Leggendo con attenzione fra le righe dell'immortale capolavoro, non c'è dubbio che uno studioso appassionato della nostra terra vi potrà scorgere ancora molte cose che altri non ha, purtroppo, ancora detto. Si levino, dunque, gli ormeggi e buona fortuna!». Accetto di buon cuore l'augurio, pur rendendomi conto che, più della fortuna intesa come intuizione fortuita, sia necessario uno studio profondo, attento e minuzioso del poema dantesco. Un simile studio esula da questa mia esposizione, ma mi riprometto, salute e capacità permettendo, di compierlo in altra sede.

Né si può prescindere dalle condanne subite da Dante. Prima di citarle una dopo l'altra, menzionando fatti conosciuti, ma che ritengo necessari al concatenamento dei singoli avvenimenti, vorrei esprimere il mio dubbio sulla definizione «exul immeritus» che, a mio modo di vedere, non calza del

tutto o, addirittura, non calza affatto. Esiliato immeritatamente, o se si preferisce, senza colpa. Fu veramente così? Quando era Priore, Dante contribuì in modo determinante a mettere al bando nel 1300, sia pure per evitare ulteriori discordie e spargimenti di sangue, alcune persone di rilievo, fra le quali tre membri della famiglia de' Cerchi e due Donati, senza far distinzione fra le fazioni dei Bianchi e dei Neri, nonché il suo carissimo amico e grande poeta Guido Cavalcanti.

Condannare all'esilio il Cavalcanti, già malfermo in salute — e Dante certamente lo sapeva — significava praticamente condannarlo a morte, come infatti avvenne. Il fine poeta stilnovista poté tornare a Firenze dopo un anno, ma aveva ormai soltanto pochi mesi di vita, tuttavia quanto gli sarebbe bastato per vendicarsi di Dante. Il Cavalcanti, a quanto risulta, non si vendicò; al contrario di Dante antepose la vecchia amicizia alla politica o, se così la si può definire, alla faziosità.

Ciò dimostra che il sommo poeta come uomo politico non era soltanto intransigente, ma anche, almeno sino a un certo punto, privo di scrupoli. La sua condanna all'esilio è perciò in qualche modo giustificata, tanto più che a quei tempi la regola «occhio per occhio, dente per dente» veniva applicata piuttosto rigorosamente. Nel 1302 Dante fu dunque a sua volta condannato all'esilio di due anni, ad una multa di 5000 fiorini ed a presentarsi al podestà di Firenze Carlo de' Gabrielli. La sentenza fu emessa in contumacia; sembra un'ironia della sorte, poiché il poeta l'apprese, e fu sicuramente un colpo di fulmine, mentre stava rientrando da Roma dove si era recato, per incarico della sua città, a trattare col Papa Bonifacio VIII.

Orgoglioso com'era, non si presentò neppure per scagionarsi, né pagò la multa: forse non possedeva una simile somma. Sul carattere orgoglioso e spigoloso di Dante non c'è ombra di dubbio, basta pensare alla famosa tenzone con Forese Donati.

Per questi motivi, la condanna fu nello

stesso anno ribadita e notevolmente incrudelita: esilio perpetuo e morte sul rogo; morte ignominiosa e disonorevole, che metteva Dante fra i delinquenti comuni come i ladri e gli assassini e che, a mio parere, contribuì non poco a certe visioni infernali, anche se ne troviamo di simili in descrizioni dell'Inferno, ben più rozze e spesso sempliciotte, anteriori alla Divina Commedia.

Ma non bastò. Il 6 novembre 1310 Dante fu condannato per la terza volta, sia pure ad una morte più onorevole e cioè per mano del boia. Questa sentenza fu però estesa anche ai suoi figli, fatto che ci lascia quantomeno perplessi, dato che essi, ancora in giovane età, non si erano macchiati di nessuna colpa. È difficile spiegare questo accanimento di Firenze contro l'ormai già famoso poeta. Soltanto la faziosità, il desiderio di vendetta e certe usanze dell'epoca potrebbero in parte farcelo capire. La moglie Gemma non fu sfiorata nemmeno con un dito; chi avrebbe osato? Era una Donati. I figli seguirono il padre in esilio, la moglie restò a Firenze, il che fa nascere alcune perplessità che, per ovvie ragioni, non rientrano in questa mia esposizione, ma che potrebbero essere oggetto di ulteriori considerazioni.

* * *

Il peregrinare di Dante ebbe dunque inizio nel 1302 ed è pieno di lacune, nonché di contraddizioni da parte anche di autorevoli storici e dantisti. È tuttavia certo che egli trovò un'accoglienza amichevole ed un rifugio più che sicuro in Lunigiana, ospite dei Malaspina. Ma quando esattamente?

Sappiamo di certo che nell'ottobre del 1306 i suoi protettori ed amici lunigianesi lo nominarono loro procuratore e lo incaricarono di svolgere un compito assai delicato, più precisamente di concludere la pace con il vescovo di Luni. Tornerò tra poco su questo avvenimento storico. Cerchiamo dapprima di mettere un po' d'ordine, sempre che sia possibile, nei differenti soggiorni di Dante dal 1302 al 1306 e, magari, di colmare

almeno una lacuna.

Le tappe percorse dal Poeta in questi anni sono molte; alcune poche sono certe perché documentate, le altre sono delle semplici ipotesi, perciò opinabili. Nascono così delle lacune che non sono ancora state colmate, né lo saranno mai per la mancanza, appunto, dei necessari documenti.

Sappiamo che Dante si recò dapprima ad Arezzo, dove si unì ai fuorusciti fiorentini che, alleatisi coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, intendevano rientrare nella loro città con la forza delle armi.

Lungimirante com'era, egli dovette ben presto convincersi che questa impresa era pura follia e che sarebbe finita in una catastrofe, in un mezzo bagno di sangue, come poi successe, tanto più che questi esuli avevano eletto quale loro condottiero un giovane sicuramente valoroso, ma altrettanto sicuramente inesperto: Baschiera della Tosa. Dante non partecipò di certo alla battaglia della Lastra, avvenuta il 21 luglio 1304, che cancellò definitivamente le illusioni degli esuli. Non dimentichiamo che Dante era stato Priore e che perciò conosceva bene di quali forze disponeva la città di Firenze.

Sono dunque convinto, contrariamente all'opinione di alcuni storici e biografi di Dante, che il soggiorno aretino fu assai breve. Ed assai breve, a parer mio, fu anche il suo soggiorno a Bologna, sia perché la situazione politica che regnava in questa città era in netto contrasto con le sue opinioni, sia perché quell'Università non poteva insegnargli nulla che già non sapesse, sia infine perché Bologna era allora invasa da studenti calati dal nord, soprattutto dalla Germania, dall'Austria e dalla Svizzera, i famigerati «Wanderstudenten», gente chiassosa e rissosa, dedita piuttosto alle taverne che agli studi, come lo dimostrano le loro canzoni pervenuteci, che ben conosco e che cantano ancora gli studenti nordici di oggi. Dante ne fu certamente molto infastidito e lasciò la città.

Ritengo probabile che, prima di recarsi a Verona da Bartolomeo della Scala, dove poi

tornò nel 1313 da Cangrande, egli facesse una prima tappa in Lunigiana. Avanzo questa ipotesi per il semplice fatto che Dante, nel 1306, si recò dai Malaspina alla fine di agosto o agli inizi di settembre. È infatti certo che il 27 agosto egli si trovava a Padova, in qualità di testimone di un contratto. Appena un mese dopo, il 6 ottobre, egli firmava il famoso trattato di pace fra i Malaspina ed il Vescovo di Luni. Chi ha un'idea di Dante, non può pensare che firmasse «a occhi chiusi», cioè senza conoscere a fondo coloro che gli diedero quest'incarico e soprattutto gli antifatti, assai complicati e di portata addirittura storica. È dunque probabile che già precedentemente Moroello, Franceschino e Corradino gli avessero parlato della loro intenzione di por fine a una guerra che aveva causato povertà e lutti soprattutto nel popolo minuto, e che gli avessero anche chiesto di redigere un primo abbozzo del contratto, enumerando i punti principali. La stesura definitiva di questo contratto non è certo di Dante, perché scritta in un latino maccheronico, assolutamente incomparabile a quello ad esempio del «De vulgari eloquentia» e delle altre opere in latino del nostro Poeta.

È necessario occuparci, sia pure per sommi capi, di questo importante trattato di pace che riguarda, tra l'altro, anche la mia città.

Era veramente giunto il momento di metter fine alle discordie ed agli odi, degenerati anche per colpa di Corrado il Giovane in una e vera propria guerra, coinvolgendo un territorio molto vasto. Ho tradotto alla lettera il documento, validamente aiutato dal Prof. Emilio Brülisauer, ottimo docente di greco e di latino, che sentitamente ringrazio di avermi dedicato alcune ore del suo tempo prezioso.

A Sarzana, prima della messa mattutina (hora prima), dunque verso le sei, Franceschino consegnò a Dante l'atto di procura. Tre ore dopo (hora tertia), nella sala del palazzo del Vescovo di Castelnuovo Magra si procedeva alla stesura definitiva del tratta-

to, firmato poi da Dante, dal Vescovo Conte Antonio e dal notaio Parente Stupio. La sala doveva essere piuttosto affollata: erano presenti, oltre i direttamente interessati e i testimoni, fra i quali il frate dell'Ordine Minore Guglielmo Malaspina, anche i rappresentanti delle borgate e delle città che avevano maggiormente sofferto a causa dei misfatti espressamente nominati: uccisioni, ferimenti, incendi, ladrocini, devastazioni e distruzioni. I rappresentanti di Carrara non vengono citati per nome; supponiamo perciò che essi avessero il solo compito di osservare e di ascoltare, per poter poi riferire ai notabili della loro città. E i Carraresi tirarono sicuramente un profondo sospiro di sollievo.

A questo punto è lecito chiederci quale importanza e quale significato avesse il Castello di Moneta per la città di Carrara. Era una protezione oppure una spina nel fianco dei carraresi? Alla luce dei fatti enumerati nel trattato di pace, mi sembra molto più probabile la seconda ipotesi.

Moroello non era presente in sala: stava guerreggiando in Toscana a capo dei Lucchesi e dei Neri fiorentini contro i Bianchi e i Ghibellini asserragliati a Pistoia, che capitò proprio nel 1306. A Dante fu perciò anche dato l'incarico, come si legge nel documento, di convincere Moroello, al suo ritorno, ad accettare testualmente il trattato di pace: «et Dantem... inducere dictum Dominum Moroellum ad omnia praedicta ratificanda et firma tenenda...». In precedenza Franceschino aveva espresso la stessa promessa, sempreché potesse farlo: «... ipse Dominus Francischinus ... si poterit...».

Nel trattato di pace troviamo un altro passo assai interessante. Moroello evidentemente, prima di partire alla volta di Pistoia, aveva messo una condizione: si riservava il diritto, al suo ritorno, di procedere alla spartizione fra i Malaspina e il Vescovo di Luni, dei territori dei castelli della Brina e di Bolano, senza che, nel frattempo, la pace ne venisse pregiudicata. La spartizione dovette poi soddisfare entrambe le parti: il contrario avrebbe significato la ripresa delle ostilità,

che non risulta minimamente. Del resto, prima di firmare il trattato, Dante e il Vesco-vo Antonio si scambiarono il rituale bacio della pace.

* * *

Un altro documento interessante, anche per la sua stranezza, è la lettera che Dante scrisse a Moroello dal Casentino e che il Galanti pone fra la fine del 1307 e la primavera del 1308. Bisogna distinguere due parti. Nella prima di tipo convenzionale e scritta in un latino popolare, volgare nel senso di «tardo», Dante si dichiara addirittura «ser-vo» di Moroello e si rammarica, sia pure non *expressis verbis*, di aver dovuto abbandonare la Lunigiana. Una dimostrazione di più dei rapporti di cordialità, dell'affetto che legava il munifico signore al povero esule.

Nella seconda, scritta in un latino più classico, Dante sembra saltare di palo in frasca ma, in realtà, non è così. Il poeta racconta che, libero ormai da preoccupazio-ni, evidentemente dopo una passeggiata si è fermato sull'argine del fiume Sarno (oggi un piccolo corso d'acqua vicino a Bibbiena). Improvvisamente ha avuto una visione: gli è apparsa una donna bellissima che lo ha lette-ralmente folgorato. La muta contemplazione di Dante viene poi interrotta da un tuono che lo fa tornare alla realtà. Rimane comunque in lui un forte sentimento d'amore, senza peraltro sviarlo dalla virtù.

Moroello avrà sicuramente capito quello che Dante, simbolicamente, voleva dirgli. Noi dobbiamo cercare d'interpretare questa visione.

Moroello conosceva di certo le parti già scritte della Divina Commedia, ne avrà facil-mente riconosciuto l'alto valore poetico ed avrà perciò anche esortato il poeta a conti-nuare la sua opera immortale. Dante, con questa visione, gli vuol far capire che l'ispi-razione non è venuta meno ma che, al con-trario, ha raggiunto le alte vette della bellez-za e della perfezione.

Si potrebbe anche pensare ad un'altra

interpretazione: che Dante, con questa visio-ne, abbia desiderato rendere omaggio ad Alagia Fieschi, la bella, virtuosa, ed intelli-gente moglie di Moroello. A mio avviso non la ritengo opportuna, anche per il fatto che il poeta avrebbe, volendo, potuto farlo di per-sona, in tutta sincerità, senza attendere di essere ormai lontano dalla Lunigiana.

* * *

Prima di passare ad un esame più attento del canto ottavo del Purgatorio, ritengo ne-cessaria una premessa.

Quando ho avuto il grato compito di trattare testi letterari, mi sono sempre con-cesso la massima libertà. È mio costante desiderio vedere con i miei occhi e sentire col mio cuore, non con gli occhi e col cuore di altri.

Nell'interpretare questo canto ho rara-mente tenuto conto dei vari commenti, nep-pure dei più autorevoli (come, per citarne soltanto alcuni, il Sapegno, il Camerini, il Momigliano, il Bosco). Mi rendo perfetta-mente conto dei rischi che questa voluta libertà comporta e, naturalmente, ne assumo l'intera responsabilità. Se sbaglio, la colpa è soltanto mia. È stato tuttavia indispensabile consultare alcune poche pubblicazioni di carattere storico, come il commento dello Scartazzini, per non incorrere in grossolani errori cronologici. Volevo anche saperne un po' più dei Malaspina e dei loro rapporti con Dante. A questo scopo mi sono stati partico-larmente utili anche i già citati volumi del Galanti. So che, nel formulare certe ipotesi, mi muovo su di un terreno molto scivoloso, facile alle cadute, e che Dante, dall'aldilà, potrebbe condannarmi a camminare sui car-boni ardenti; perciò conto sulla comprensi-ione e sull'indulgenza di chi mi ascolta.

* * *

Dante ha concepito il canto ottavo del

Purgatorio in sei parti o episodi di cui i primi cinque e non soltanto i versi 64-66 del terzo, come comunemente si sostiene, convergono sulla sesta e cioè sull'episodio di Corrado Malaspina, col quale termina il canto.

Dico «episodio» e non «incontro» perché, come ho già avuto modo di scrivere, secondo me «l'incontro» consiste di quella parte dell'episodio in cui due o più persone si scoprono, si accostano, si scambiano le parole di presentazione e di avvio all'argomento vero e proprio del loro colloquio».

La separazione, che nell'episodio di Corrado Malaspina viene a mancare proprio perché esso chiude il canto, «consiste di quei pochi versi che comprendono il congedarsi e il dipartirsi di due o più persone, e va perciò intesa come esattamente l'opposto dell'incontro». L'episodio va dunque posto fra l'incontro e la separazione! La prima parte del canto ottavo, è molto conosciuta: è la famosa «preghiera vespertina».

*Era già l'ora che volge il disio
ai navicanti e 'ntenerisce il core
lo di' c'han detto ai dolci amici addio;*

che va considerata uno sfogo tutto intimo del grande poeta, l'espressione di una profonda tristezza, della sua solitudine, della grande malinconia per la sua città, per la famiglia, per i suoi cari amici del «Dolce stil novo» e, aggiungo io, del desiderio di approdare in un posto sicuro, accolto da persone in grado non soltanto di proteggerlo da eventuali sicari messigli alle calcagna, ma anche di apprezzarlo sia come uomo che come poeta e lo ospitassero non come mendico errabondo, ma come esule degno di considerazione e di rispetto. A suffragare questa mia convinzione, basta leggere attentamente i versi che seguono immediatamente i già citati.

*E che lo novo peregrin d'amore
punge, s'e' ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si more;*

Quale porto migliore cui approdare dei feudi dei Malaspina? Nei loro castelli egli poteva considerarsi al sicuro ed inoltre godere della loro liberalità, della loro amicizia che poi si tramutò in affetto, come dimostra la famosa lettera che Dante scrisse più tardi a Moroello.

Nel secondo episodio Dante parla di due angeli «protettori» o meglio «difensori». Egli inizia con un'esortazione al lettore che, secondo me, è stata spesso considerata un po' troppo alla leggera. Il Poeta non dice a caso:

«Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,»

perché l'interpretazione di questa vicenda è tutt'altro che facile. E se continua:

*«Che 'l velo è ora tanto sottile,
certo che 'l trapassar dentro è leggero.»*

egli intende dirci chiaramente che il velo che copre il significato allegorico è così sottile, che potremmo facilmente sollevarlo e passare oltre, senza accorgerci che esso cela una specie d'indovinello, certamente non alla portata di tutti. Seguiamo dunque il consiglio di Dante e solleviamo il velo con la dovuta cautela, cercando di comprendere.

La situazione si presenta così: terminata la «preghiera vespertina», i nobili «negligenti» che si trovano nella «valletta» dell'Antipurgatorio guardano in alto «pallidi e umili» in trepida attesa. Improvvisamente scendono dal cielo due angeli vestiti di verde, entrambi con una spada fiammeggiante ma smussata, «tronche e private delle punte sue». L'interpretazione si fa ora più difficile.

Il verde, com'è stato detto e ridetto, è il simbolo della speranza — i colori avevano un'importanza particolare nel Medio Evo — ma chi spera e in che cosa? Personalmente rifiuto l'opinione comune che attribuisce questa speranza ai «negligenti» della «valletta».

Il loro destino è ormai definitivamente

stabilito: essi devono soltanto attendere di poter espiare le loro, del resto non sempre grandi colpe, per poi salire in Paradiso. Non vedo dunque in che cosa potrebbero sperare. Chi invece ha tutti i motivi di sperare è lo stesso Dante, ma non a ritroso, cioè di poter rientrare a Firenze dove gli avrebbero mozzato la testa, ma in un futuro migliore che gli serbasse quella tranquillità, quella protezione che egli certamente bramava, nonché il necessario sostentamento a condurre una vita decente e non da povero mendicante. In tal caso i due angeli rappresenterebbero le due principali famiglie che gli hanno generosamente offerto queste possibilità: i Malaspina di Lunigiana e i Della Scala di Verona. In questo senso, sempre a parer mio, vanno intese le spade smussate a significare che né i Malaspina né gli Scaligeri gli erano ostili, anzi, al contrario, amici.

Questo secondo episodio non finisce qui. Ad esso si riattacca direttamente il quinto, anche se Dante lo interrompe inserendone altri due. È perciò necessario ad una miglior comprensione non tener conto della successione cronologica e occuparci subito del quinto episodio, che ha per argomento l'assalto e la fuga della biscia. Questa bestia infernale, orrenda anche per il netto contrasto con l'erba e i fiori tra i quali striscia, il poeta la paragona al biblico serpente che tentò Eva nel Paradiso Terrestre, inserisce però un «forse» che m'impedisce di accettare l'opinione corrente, piuttosto semplicistica, secondo la quale essa simboleggerebbe, appunto, la tentazione:

*«Da quella parte onde non ha riparo
la piccola valle, era una biscia,
forse qual diede ad Eva il cibo amaro».*

Ma, sia nel Purgatorio che nella «valletta» dell'Antipurgatorio, la tentazione, per i motivi che ho citato, non ha ragione di essere. È stato anche affermato che la biscia simboleggia il male. Punto e basta. Ma quale male? Certamente non quello commesso dai Principi «negligenti», ormai già scontato, bensì il male inferto a Dante

da Firenze, dunque la stessa Firenze. Un modo di più per scagliarsi contro la sua città che lo ha così aspramente e duramente condannato.

È sufficiente che i due angeli spicchino il volo per mettere in fuga la biscia. Chi potrebbe dubitare della potenza dei Malaspina e degli Scaligeri?

E l'iniziale paura di Dante, che ignora da quale parte sarebbe giunto il serpente, il suo accostarsi a Virgilio per sentirsi protetto, potrebbero avvalorare questa mia interpretazione.

Facciamo ora un passo indietro e prendiamo in esame il quarto episodio, quello delle «tre facelle». Apparentemente sembra un breve intermezzo o, addirittura, un'aggiunta casuale. Eppure fa anch'esso parte delle allegorie coperte dal sottile velo, oggetto dell'ammonizione di Dante ai suoi lettori.

È ormai sera inoltrata, ed il poeta alza gli occhi al cielo in atto di contemplazione. Alla domanda di Virgilio, che desidera sapere che cosa guarda, egli risponde che sta osservando tre fiammelle, ovviamente intese come stelle, che emanano una luce tanto forte da illuminare tutto il cielo visibile:

*E il duca mio: «Figliol, che là su guarde?»
E io a lui: «A quelle tre facelle
di che il polo di qua tutto quanto arde».*

All'alba dello stesso giorno, nel primo canto del Purgatorio, dal verso 22 al verso 27, Dante aveva contemplato quattro stelle; cito i primi quattro versi:

*«I' mi volsi a man destra e puosi mente
all'altro polo, e vidi quattro stelle
non viste mai fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle:»*

I commentatori più autorevoli ravvisano nelle quattro stelle mattutine il simbolo delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza, e nelle tre della sera le virtù teologali: fede, speranza e carità. È un'inter-

pretazione senz'altro valida, a maggior ragione in quanto chiude uno dei cicli che, personalmente, definisco «delle stelle con significato allegorico-religioso». Non sono però del tutto d'accordo quando si attribuiscono le virtù teologali agli abitanti della «valletta» che ne avrebbero bisogno per poter entrare nel Purgatorio ed infine salire in Paradiso. La «preghiera vespertina» ed altri passi di questa cantica dimostrano chiaramente che essi, come del resto tutte le anime del Purgatorio, le possiedono già per volontà, clemenza e misericordia di Dio, quasi come un anticipo della beatitudine eterna. Nelle tre fiammelle ravviso Moroello, Franceschino e Corradino Malaspina, nei quali Dante poneva la sua fiducia e la speranza di essere accolto caritatevolmente, come in realtà è accaduto. Ricalcando le orme del Boccaccio che, come tutti sappiamo, era un estroso e un fantasioso, c'è chi vuol vedere nelle fiammelle tre fiaccole per fare segnali notturni fra castello e castello, soprattutto in caso di guerra. Questa interpretazione va scartata per i seguenti motivi:

la luce di tre fiaccole, anche di notte, non si vede da molto lontano. Nel caso poi di brutto tempo, nebbioso o nuvoloso, non si vede affatto. A questo scopo si accendevano, sulla torre più alta, grandi fuochi in appositi bracieri di ferro, di notevoli dimensioni, a forma di coppa poggiata su un treppiede. Questi bracieri non sono del tutto scomparsi: se ne possono vedere alcuni pochi in castelli che hanno ben resistito all'usura del tempo e che sono stati restaurati con criterio.

Inoltre, perché proprio tre fiaccole e non quattro, visto che le torri sono per lo più quadrate? Ed infine dobbiamo riconoscere che una simile interpretazione non lega affatto col contesto.

Devo di nuovo fare un passo indietro per parlare del terzo episodio, che ha per protagonista principale Nino Visconti ed è caratterizzato da sentimenti di affetto e di grande cordialità. Siamo al crepuscolo, ma c'è ancora un po' di luce, quanto basta a distinguere le persone. Dante scende nella valletta e,

fatti pochi passi, scorge

*«..... un che mirava
pur me, come conoscer mi volesse».*

Dopo essersi avvicinati l'uno all'altro, Dante esprime la sua contentezza di vedere Nino in questa valletta amena; è una lieta sorpresa perché lo pensava fra i dannati dell'Inferno per le guerre che mosse contro la città di Pisa, sua patria e che travolsero, tra l'altro suo nonno Ugolino della Gherardesca. Traditore della patria, Nino meriterebbe infatti di essere dannato in eterno, ma la comprensione, la pietà di Dante hanno il sopravvento sull'oggettività. Né si può negare una certa affinità fra i due: entrambi sono stati abbandonati dalle loro mogli. Da questa delusione Dante prende l'avvio, mettendo le sue parole in bocca a Nino, per criticare abbastanza aspramente il comportamento della donna in genere, usando il termine spregiativo di «femmina»:

*«... assai di lieve si comprende
quanto in femmina foco d'amor dura,
se l'occhio o'l tatto spesso non l'accende».*

Nino apre il suo cuore a Dante quando si accorge che è vivo: si rammarica che la moglie Beatrice lo abbia dimenticato passando a seconde nozze e chiede all'amico Dante di recarsi, quando tornerà su questa terra, dalla figlia Giovanna per esortarla a pregare in suffragio della sua anima. Questa pietosa richiesta sembra essere in contrasto con quanto ho affermato trattando l'episodio degli «angeli protettori» e con la «preghiera vespertina» vera e propria, il «te lucis ante» cantato coralmente dai principi della valletta.

È perciò necessario fare una netta distinzione fra le preghiere recitate dalle anime del Purgatorio e quelle dette dai viventi in suffragio dei morti. Le prime sono l'espressione della devozione e della gratitudine nei confronti di Dio che fa valere la sua misericordia, le seconde hanno il potere di abbreviare la permanenza in Purgatorio, come dice lo

stesso Dante nell'ultimo verso del canto terzo:

«ché qui per quei di là molto s'avanza».

La constatazione che Nino non è il solo ad esprimere questo desiderio avvalora la mia opinione.

La solidarietà e l'altruismo fanno parte dei sentimenti più tipici del Purgatorio. Ora anche Sordello si accorge che Dante è vivo e ne è smarrito; Nino Visconti non desidera essere l'unico partecipe di questo miracolo e perciò chiama Corrado Malaspina affinché possa anch'egli rendersene conto e gioirne:

*..... «Su, Currado!
vieni a vedere che Dio per grazia volse».*

Questo episodio introduce perciò l'ultimo, quello appunto di Corrado Malaspina, che non soltanto chiude il canto ottavo ma è anche il più importante.

Considerando le ipotesi che ho già succintamente esposte, giungo alla personale convinzione che Dante, in questo episodio, faccia uso della stessa finzione che troviamo in quello di Bartolomeo della Scala, che si svolge nel canto diciassettesimo del Paradiso, dal verso 70 al verso 93.

Alla richiesta di Corrado di dargli notizia della Val di Magra, Dante risponde di non essere mai stato in queste terre:

*«Oh» dissi io lui, «per li vostri paesi
già mai non fui; ma dove si dimora
per tutta Europa ch'ei non sien palesi»?*

E quando Cacciaguida gli predice che troverà rifugio e conforto da Bartolomeo, Dante, come è ormai appurato, era già stato ospite degli Scaligeri.

Ho usato il termine «finzione» e non la parola «bugia», perché il Poeta non la adopera mai fine a sè stessa, bensì a scopi ben precisi, primo fra i quali la «captatio benevolentiae», cioè l'accattivarsi la benevolenza

dei suoi protettori, che gli offriva la possibilità di sdebitarsi nei loro confronti. Non potendolo fare né con la borsa, né tantomeno con la spada, lo fa con la penna, con la sua grande arte poetica. Tramite questa finzione, egli ha modo di lodare non un singolo personaggio, ma l'intera casata alla quale il personaggio appartiene per discendenza, perciò, sia pure indirettamente, anche Moroello, Franceschino e Corradino. Procedendo in questo modo, Dante rafforza la lode, tanto da sconfinare nell'adulazione.

È stato scritto che l'adulazione viene mitigata dagli avvenimenti storici. C'è del vero, ma è altrettanto vero che l'adulazione resta e non può essere ignorata:

*«La fama che la vostra casa onora,
grida i signori e grida la contrada,
sì che ne sa chi non vi fu ancora;
e io vi giuro, s'io di sopra vada,
che vostra gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada»*

Del resto la «captatio benevolentiae» non è rara nella Divina Commedia.

Corrado precisa subito che non è il «Vecchio». Dante dice l'«Antico», ma il discendente, dunque il «Giovane».

Vorrei soffermarmi brevemente su questi due personaggi di tutto rilievo. Di Corrado il Vecchio, Marchese di Mulazzo, genero di Federico II e capostipite dei Malaspina del Ramo Secco, non sappiamo molto. Quel poco che ci è pervenuto, grazie soprattutto ai ben noti trovatori Raimond de Toulouse, Alberto di Sisteron, Aimeric de Peguilhan, Girand Borneil, Rimband de Vaqueras, Peire Vidal, Uc de St. Cyr che ne hanno tessuto alte lodi (sette e non soltanto due come asseriscono alcuni studiosi), va tutto a suo onore. È definito un gran Signore, liberale, magnanimo, caritatevole nei confronti degli esuli e dei derelitti.

Corrado il Giovane è noto per ben altri motivi. Bisnipote di Corrado il Vecchio e zio di Moroello, Franceschino e Corradino, figlio di Federico I di Villafranca e deceduto

nel 1294, egli prese attivamente parte alle guerre contro il Vescovo di Luni e fu perciò scomunicato.

Mettere un uomo di ben pochi scrupoli e per di più scomunicato, anche se più tardi la scomunica venne revocata, nella gradevole «valletta» dell'Antipurgatorio, è semplicemente assurdo e contrario ai principi della Chiesa. Ma, se volessimo citare i numerosi passi della Divina Commedia, nei quali Dante si rivela del tutto soggettivo — si pensi ad esempio al caso di Forese Donati — l'elenco risulterebbe piuttosto lungo. Abbiamo una volta di più l'ormai nota «captatio benevolentiae». Oltre questa, se il Poeta lo avesse collocato fra i dannati dell'Inferno, avrebbe senza dubbio recato una grave offesa a tutta la Casata Malaspina; non poteva certamente farlo, avendo estremo bisogno dell'appoggio, sia morale che materiale, di Moroello, Franceschino e Corradino, ai quali, proprio per questo motivo, estende la sua lode:

*«Uso e natura s'è la privilegia,
che, perché il capo reo il mondo torca,
sola va dritta 'e 'l mal cammin dispregia».*

L'espressione «perché il capo reo il mondo torca» è stata interpretata in vari modi. Faccio mia quella che ritengo la più plausibile, e cioè: «sebbene su questa terra si volti la faccia colpevole alla vera virtù».

Corrado predice a Dante che fra circa sette anni avrà l'occasione di sperimentare di persona queste virtù dei Malaspina. È la solita finzione. Dante era sì lungimirante, ma non era né profeta né indovino. Si può dunque dedurre che egli abbia scritto questo canto durante o dopo uno dei suoi soggiorni in Lunigiana; personalmente propendo per il 1306.

* * *

Prima di terminare mi permetto un confronto numerico. Anche i numeri hanno un loro espressivo linguaggio.

Agli Scaligeri Dante ha dedicato 23 versi nel canto XVII del Paradiso, ai Malaspina 7 nel canto XXIV dell'Inferno, 33 nel canto VIII del Purgatorio e 4 nel canto XIX, sempre del Purgatorio, in tutto dunque 44. Se teniamo in debito conto questa proporzione, dobbiamo riconoscere che i Malaspina hanno avuto una grande importanza nella vita del Poeta, ed è quindi logico che egli attribuisca loro un posto di preminenza nella Divina Commedia. Se, d'accordo col Galanti ed in contrasto con diversi dantisti che l'hanno considerata un'impostura, riteniamo autentica la famosa «Epistola di frate Ilaro», è lecito supporre un terzo soggiorno di Dante in Lunigiana. Frate Ilaro racconta che il Poeta si è fermato nel piccolo monastero di Santa Croce del Corvo per godere un po' di pace e che gli ha rimesso alcuni canti dell'Inferno, pregandolo di postillarli e quindi inviarli al suo caro amico Ugucione della Faggiola.

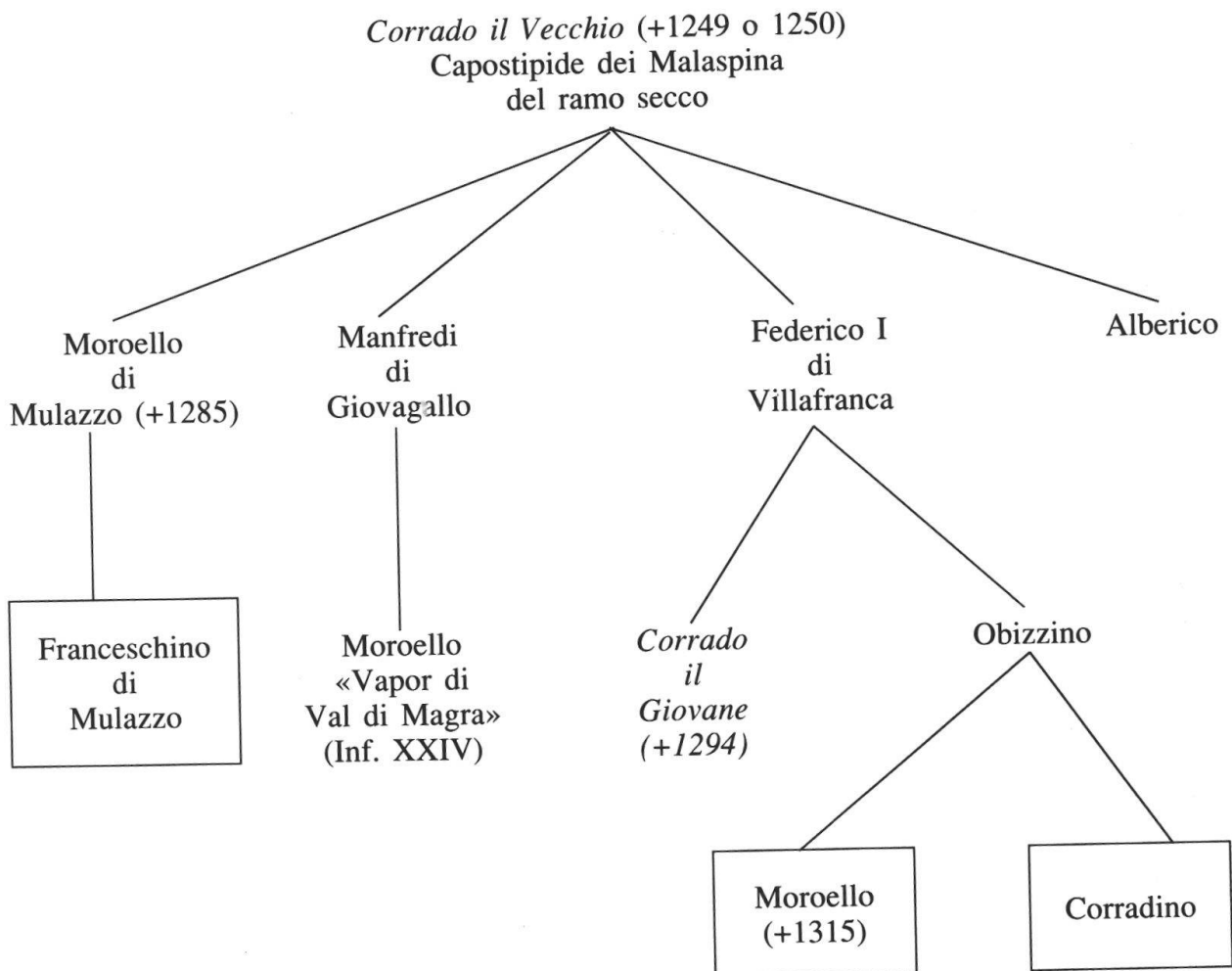
Sempre il Galanti pone l'epistola fra il 1313 ed il 1315.

Se si può avanzare un serio dubbio, esso riguarda la richiesta di Dante. Egli veniva dalla Toscana ed avrebbe quindi avuto l'occasione di consegnare personalmente questi canti all'amico Ugucione, che si trovava allora a Pisa. Datare con esattezza il documento è impossibile. Secondo me, restringerei il periodo indicato dal Galanti alla fine del 1314 o agli inizi del 1315, anno in cui si è spento Moroello, che Dante considerava un grande amico e che probabilmente desiderava rivedere un'ultima volta.

Comunque sia, esaltando in modo particolare i Malaspina, Dante esalta direttamente anche la Lunigiana, terra della quale Carrara faceva parte, a me vicina e che mi è molto cara.

Discendenza dei Malaspina, prima e al tempo di Dante secondo quanto asserisce Eugenio Camerini.

Obizzone Malaspina (XII secolo)





Fahrwangen: la casa dove G.A. Scartazzini visse dal 1884 al 1901.